



Paolo Viti

«Vero omnia consonant». Ideologia e politica di Petrarca nel Liber sine nomine

Parole chiave: Petrarca, 'Liber sine nomine', Cola di Rienzo, Curia avignonese, Denuncia

Keywords: Petrarca, 'Liber sine nomine', Cola di Rienzo, Avignon Curia, Condemnation

Contenuto in: Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

Curatori: Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2016

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-917-7

ISBN: 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

Pagine: 67-98

DOI: 10.4424/978-88-8420-917-7-07

Per citare: Paolo Viti, ««Vero omnia consonant». Ideologia e politica di Petrarca nel Liber sine nomine», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 67-98

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/vero-omnia-consonant-ideologia-e-politica-di>

«VERO OMNIA CONSONANT».

IDEOLOGIA E POLITICA DI PETRARCA NEL *LIBER SINE NOMINE*

Paolo Viti

Pur non potendo isolare parti troppo limitate all'interno dell'intera produzione petrarchesca, mi sembra utile selezionare alcuni passi contenuti nel *Liber sine nomine* – collezione di lettere in stretta corrispondenza con le *Familiars*¹ – soprattutto in rapporto all'altezza cronologica in cui tali lettere furono composte, fra il 1342 e il 1359, ma con alcuni nuclei ben precisi: nel 1342 la I a Philippe de Cabasole, nel 1347 la II e la III a Cola di Rienzo, nel 1357 e nel 1358 le ultime tre (XVII-XIX) a Francesco Nelli. A queste si aggiunge il gruppo di dodici lettere (dalla IV alla XV fra il 1351 e il 1353 prima del rientro in Italia) e una (la XVI) del 1354.²

Nella varietà dei tempi di stesura, dei destinatari, degli argomenti trattati legano insieme queste lettere alcuni tratti comuni identificabili, in particolare, nelle polemiche contro il degrado della curia avignonese, nella condanna dei vizi e nella contrapposizione delle virtù, nella rivendicazione della dignità di Roma e dell'Italia: temi tutti, nessuno escluso, squisitamente politici, presenta-

¹ Cfr. in particolare U. Dotti, *Introduzione* a F. Petrarca, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti, Bari, Laterza, 1974, pp. VII-XLVI; Id., *Sine nomine: in nome della Verità*, in F. Petrarca, *Liber sine nomine*, testo critico di P. Piur, rivisto da L. Casarsa, traduzione e cura di L. Casarsa, introduzione di U. Dotti, Torino, Aragno, 2010, pp. VII-XXX. Cfr. più specificamente: G. Brizzolara, *Le «Sine titulo» di Petrarca*, «Studi storici», IV (1895), pp. 1-40, 447-471; M. Feo, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», II s., XIX (1979), pp. 3-89: 14-15; G. Baldassari, «*Familiarum rerum liber*» e «*Liber sine nomine*», in *Motivi e forme delle «Familiars» di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 723-760; Id., *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, LED, 2006; J. Špička, *La sentina dei vizi: poetica e motivi del «Liber sine nomine» di Petrarca*, «Critica letteraria», XXXVIII (2010), pp. 3-20.

² Per il testo cfr. F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit. Ma cfr. anche P. Piur, *Petrarcas «Buch ohne Namen» und die päpstliche Kurie. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der Frührenaissance*, Halle, Niemeyer, 1925; su cui cfr. D. Bigongiari, *Adversaria petrarchiana*, «Speculum», II (1927), pp. 206-210.

ti in modo diverso, col richiamo a fatti storici, a immagini mitologiche, contesti biblici, occorrenze classiche, vicende contingenti. Sono, queste ed altre, le caratteristiche portanti delle lettere del *Liber sine nomine*, che assumono una valenza civile di non poco conto, anche grazie ad una forte ed efficace interferenza retorica che affonda nella tradizione classica e che consente a Petrarca di produrre soluzioni narrative di grande efficacia anche politica e pure di autorevolezza stilistica.³

Fin dalle prime parole della Prefatoria – che però risale al 1361 – Petrarca dichiara che suo scopo è il raggiungimento della verità:

Cum semper odiosa fuerit, nunc capitalis est veritas. Crescentibus nempe flagitiis hominum, crevit veri odium et regnum blanditiis ac mendacio datum est.⁴

E aggiunge, come per rivendicare il suo impegno costante nel tempo:

Id me sepe dixisse, interdum etiam et scripsisse memini, sed dicendum sepius scribendumque est. Non ante fletus desinet quam dolor.⁵

³ Non posso che limitarmi, in questa sede, ad accennare a questioni ampiamente discusse nella bibliografia petrarchesca. Per inquadramenti più specifici, sul versante politico e ideologico, oltre all'appena citata *Introduzione* di Dotti, cfr. almeno: R. De Mattei, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze, Sansoni, 1944; U. Dotti, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978; F. Suitner, *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, «Studi Petrarcheschi», II s., II (1985), pp. 201-210 (poi in Id., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Fiesole, Cadmo, 2005, pp. 113-121); U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 16-23, 176-190; Id., *La città dell'uomo. L'umanesimo da Petrarca a Montaigne*, Roma, Editori Riuniti, 1992; M. Feo, *Politicità del Petrarca*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 115-128; U. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001; G. Ferraiù, *Petrarca, la politica, la storia*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006; *Petrarca politico*. Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2006; G. Baldassarri, *Unum in locum* cit.; J. Špička, *Petrarca. Homo politicus*, Praha, Argo, 2010; Id., *Petrarca e l'impero romano*, «Lettere italiane», LXII (2010), pp. 529-547. Riferimenti di varia natura pure nella prospettiva del pensiero di Petrarca sulla storia e sulla politica anche in: G. Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983; G. Billanovich, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 1996; E. Fenzi, *Saggi petrarcheschi*, Fiesole-Firenze, Cadmo, 2003; *Francesco Petrarca. L'opera latina: tradizione e fortuna*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2006; F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008.

⁴ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 2.

⁵ *Ibidem*. Come riferimenti più esemplari si possono indicare: *Familiares* XIX, 7; XXI, 1; XXIV, 5.

A ulteriore dimostrazione di questo suo impegno poco dopo chiarisce non solo le sue intenzioni generali ma gli obiettivi che si prefigge di raggiungere con questa raccolta che assume una posizione particolare entro la sua stessa produzione letteraria; mi soffermo solo su alcuni tratti essenziali:

Idem me hodie respectus inducit, ut his literis pauca quidem sed quo veriora eo malis odiosiora concludam, bonis vero, nisi fallor, amabilia: epystolas scilicet aliquot, diversis ex causis variisque temporibus ad amicos scriptas, quas unum in locum ideo conieci ne, ut erant sparse, totum epystolarum corpus aspergerent ac veri hostibus odiosum facerent et ut qui has legere voluerit sciat ubi eas querat.⁶

Poco più sotto, dopo un riferimento al *Bucolicum carmen*, ancora chiarisce il senso della sua ricerca della verità:

Si fefellerit, ego tamen veri studio quesitum odium non verebor et meritis partam invidiam inter titulos numerabo. Sin, usque dum abiero, bona fide latuerit, postmodum, ut libet, sevant, irascantur, tonent, fulminent.⁷

E quindi non manca di sottolineare di nuovo: «Sit licet odiosa veritas, sit pestifera, sit funesta»,⁸ per concludere quasi con un grido:

Sin in hunc seu alios libellos meos accinguntur, ubi illos huic calamo vel mea indignatio vel eorum obiecit indignitas, non mecum fore sibi noverint, sed cum Veritate certamen, Deo iudice, mundo teste.⁹

Più o meno personificata – secondo suggestioni significative della tradizione medievale e al di là dell'effettiva e concreta ricerca da parte di Petrarca – la verità rimane l'obiettivo ripetutamente espresso anche in altre lettere. Così, ad esempio, nella IV al popolo di Roma, dove il raggiungimento della verità può giustificare, per Petrarca, anche la morte:

Ego ipse, qui vobis hec scribo et forte pro veritate non recusem mori, si mea mors collatura aliquid reipublice videatur, nunc taceo [...],¹⁰

e quindi nella VI, a Francesco Nelli, dove fra l'altro dichiara il rifiuto della menzogna:

⁶ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 4.

⁷ Ivi, p. 6.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 50.

Non autem metus, non reverentia, non amor, non veritati indicta supplicia, premia mendacio impediunt aperte loqui que sentio, sed occupatio, sed ira, sed dolor animi, sed luctus, hostes ingenii¹¹

e afferma di non scrivere favole, anche se possono apparire più belle rispetto alla verità: «Non fabulas agam, etsi fabulis sint hec similia quam vero»,¹² per arrivare a voler far propria un'idea di Aristotele, *Nic.* 1, 8, 1098b11 che nella verità tutto concorda:

«Vero omnia consonant», inquit Aristoteles. Ego scribam, Veritas dictabit, humanum genus omne testabitur. Iudex esto, posteritas, nisi forte tuis malis oppressa nostris intendere non potes!¹³

al punto che, nella lettera IX ancora a Nelli, sostiene di nuovo il suo desiderio di «effodere verum».¹⁴

Nella lettera XI a Rinaldo Cavalchini – che si aspettava forse da Petrarca un diretto intervento a suo favore presso la curia papale – Petrarca fa due accenni alla verità. All'inizio, ad esempio, ribadisce la debolezza della verità rispetto alla non verità:

Siquidem extra virtutis regnum imbecillis semper et nuda veritas atque omnis presidii inops fuit, quid eventurum censes, ubi extincta prorsus et sepulta iampridem virtus est? Ibi profecto summum crimem est veritas et sola sufficiens ad querenda multorum odia, cum unius hominis amor multis obsequiis sit querendus,¹⁵

e quindi, quasi a suggello: «Hec pauca de multis ausa veritas victo metu, ex quibus et que silentio premuntur elicis».¹⁶

¹¹ Ivi, p. 70. Su Nelli – al quale Petrarca dedicò la raccolta delle *Seniles* – cfr.: H. Cochin, *Un amico di Francesco Petrarca: le lettere del Nelli a Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1901 (trad. it.); E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca e La formazione del «Canzoniere»*, a cura di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1970², *ad indicem*; U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1987, *ad indicem*; per riferimenti essenziali cfr. anche: V. Pacca, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 109, 118, 127, 141, 212, 225, 258; M. Ariani, *Petrarca*, Roma, Salerno, 1999, pp. 50-51, 53, 56, 104, 337, 341.

¹² F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 70. Su questi concetti – ripetuti anche in altri luoghi – cfr. parte della bibliografia indicata nella precedente nota 3, cui si può aggiungere, in generale, P. Viti, *Francesco Petrarca e le origini della storiografia letteraria*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina - Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXVI (2013-2014), pp. 419-452.

¹³ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 72.

¹⁴ Ivi, p. 88.

¹⁵ Ivi, p. 100.

¹⁶ Ivi, p. 102.

Altri riferimenti alla verità si riscontrano nella lettera XVII a Francesco Nelli, già ad apertura («Epystole quidem illi verissimis gravissimisque sententiis exundanti [...]»),¹⁷ per arrivare a dichiarare il valore della verità in contrasto con quello di semplici dicerie:

Nunc vero neque spectata veritas opinionibus cedet neque cuiquam potius quam oculis ipse tuis et experientie fidem dabis,¹⁸

che ancora ritorna a fine della lettera dove Petrarca rinnova il significato di un impegno – stavolta di Nelli – per la verità: «Multo tedio multisque, reor, angoribus huius veri notitiam comparasti».¹⁹ A lui, anche nella lettera XVII riconosce una ferma determinazione per la verità:

[...] sic illud gratulari, quod iudicium tuum vel opinionibus vel persuasionibus falsis involvi abducique a vero non est passa. Tali enim ingenio humani nichil incognitum esse debet; poteris fortassis errare, poteris suspicari, poteris credere his quibus, ut dici solet, preter precium in precio nichil est. Nunc vero neque spectata veritas opinionibus cedet neque cuiquam potius quam oculis ipse tuis et experientie fidem dabis.²⁰

Una determinazione in lui ancora flebile, ammette, a causa dell'età: «Tunc tamen et inexpertior rerum etas et iudicii minor vis et more tue brevitatis vero obstabant».²¹ Infine, nella XIX e ultima lettera, ancora a Nelli, proprio alla fine della missiva torna a ripetere il concetto che aveva espresso (o, meglio, che avrebbe espresso e ripreso) nell'avvio della Prefatoria alla raccolta del *Liber sine nomine*:

Dixi tamen et iam non dixisse non possum. Delere autem, etsi adhuc liceat, non libet. Tantus est veri amor tantumque mali odium, ut periculi omnis interim obliviscar.²²

Alla dichiarata ricerca della verità fa seguito quella della giustizia. È evidente, ad esempio, alla conclusione della lettera IV al popolo di Roma – anche a dire il vero questa e le altre due precedenti missive a Cola manifestano un non dichiarato ma assai sottinteso desiderio di giustizia –, dove ai Romani, dice

¹⁷ Ivi, p. 150.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 170.

²⁰ Ivi, p. 150.

²¹ Ivi, p. 152.

²² Ivi, p. 198.

«aperite tantum unanimiter ora vestra»²³ senza possibilità di alternative proprio rifacendosi alla prigionia avignonese di Cola: «reposcite modo captivum hunc vel iustitiam poscite! Alterum non negabitur».²⁴

E ad apertura – emblematica – della lettera XIII rivolta ad uno sconosciuto destinatario – con estrema chiarezza dice:

Ut vides eunt res, imo vero non eunt sed trahuntur. Nichil est presidii in virtute: iustitia periit, libertas obiit, equitas victa est, libido regnat, sevit avaritia, fervet invidia.²⁵

Ancora più chiaro e sempre frequente è il collegamento – per lo più non direttamente affermato – della giustizia con la condanna dei vizi e di tutto quanto, per Petrarca, corrisponde alla mancata affermazione di un corretto vivere civile. Nell’inizio della lettera appena ricordata, ad esempio, Petrarca prosegue affermando un punto su cui si avrà modo di tornare più avanti: «Omne genus hominum suos patitur tyrannos».²⁶ Un concetto che assume un grande e pregnante significato per l’identificazione – non certo originale di Petrarca – del ‘tiranno’ come sintesi e personificazione del male, come negazione del bene, come trionfo dei vizi.²⁷

Sono impostazioni e temi – questi di carattere generale – ricorrenti in molte epistole del *Liber sine nomine*, che vedono una loro sintesi esemplare, in un certo senso, nella conclusione della lettera V a Lapo da Castiglionchio rivolta contro il lusso, l’avarizia e i vizi di molti prelati nei confronti dei quali vengono ripresi e usati toni fortemente apocalittici anche d’impostazione biblica – basterebbe l’immagine dei «carbones desolatorii»²⁸ – che sviluppano pure una forte soluzione retorica.

Sullo stesso piano si pone il diretto riferimento a Giovenale I, 149 («Omne in precipiti vitium stetit») che apre la lettera VI a Francesco Nelli, dove Petrarca dichiara il trionfo del male e dei vizi arrivato ad un grado tale senza precedenti:

²³ Ivi, p. 58.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 116.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cfr. la precedente nota 3. Più in generale cfr.: M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli Umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II/1, *Il Medioevo*, Torino, Utet, 1987; P. Viti, *Il pensiero politico degli Umanisti*, in *Il pensiero politico. Idee teorie dottrine*, a cura di A. Andreatta, A. E. Baldini, C. Dolcini e G. Pasquino, Torino, Utet, 1999.

²⁸ Peraltro ripresa, da *Ps.* 119, 4, dallo stesso Petrarca anche in *De otio religiosorum*, I, pp. 45-46.

Nunc, nunc in precipiti vitia substituerunt, ut iam sine publica ruina transiri ulterius non possit. Intempestive igitur alienam querelam in tuum seculum transtulisti. Quicquid historicorum labor, quicquid tragediarum gemitus in nostram pertulit notitiam, minus fuit quam quod oculis videmus²⁹

che giunge alla drammatica conclusione che «Iratatus est mundo Deus, nec immerito; patientiam potius tantam miror»,³⁰ che di nuovo si ripete ad apertura della lettera IX, anch'essa a Francesco Nelli, che prospetta un ulteriore e sempre realistico e fosco catalogo di vizi e di dolori che opprimono l'uomo («Volentes vitiorum iugo premimur»),³¹ un'altra volta ripreso nella lettera XI a Rinaldo Cavalchini, dove i vizi sono visti come opposizione al bene e alla virtù: «Ubi nulla pietas, nulla caritas, nulla fides habitat».³²

Forte è pure la denuncia nella lettera XIV indirizzata a uno sconosciuto corrispondente, in cui ritornano desolatamente concetti appena esaminati – ha forza particolare il lapidario «De veritate quidem sileo»³³ – che Petrarca ricorda di aver conosciuto e provato, ora insistendo nel racconto sulla ripetizione di aggettivi (*nullus/nulla*) e di avverbi (*nichil*) fortemente indicativi:

Visa loquor, non audita, fato meo pessimo in eas terras puer avectus, cui usque ad hanc etatem indignanti equidem, sed fortune compedibus nescio quibus vincto magne illic partes etatis in gemitibus abierunt. Novi expertus ut nulla ibi pietas, nulla caritas, nulla fides, nulla Dei reverentia, nullus timor, nichil sancti, nichil iusti, nichil equi, nichil pensi, nichil denique vel humani. Amor, pudor, decor, candor inde exulant. De veritate quidem sileo. Nam quis usquam vero locus, ubi omnia mendaciis plena sunt.³⁴

E continua, senza pietà (ora sottolineando con l'aggettivo *plena*, ripetuto cinque volte, l'abbondanza dei vizi di Avignone):

Aer, terra, domus, turres, vici, atria, platee, porticus, vestibula, aule, thalami, tectorum laquearia, murorum rimule, diversoria edium, penetralia templorum, iudicum subsellia, pontificum sedes? Ad postremum ora hominum nutus, gestus, voces, frontes animi? Quid ais? An mentior an vero de mendaciis verum loquor? Si illic

²⁹ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 68.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 86.

³² *Ivi*, p. 100. Cfr. anche il precedente riferimento alla verità presente in questa stessa lettera, dove c'è una ripetuta insistenza di *ubi* e *nullus, nullas* per sottolineare i concetti via via espressi.

³³ *Ivi*, p. 124.

³⁴ *Ibidem*.

fuisti et nullo tuo maiore negotio distractus in nephariam illam scelerum scenam acumen ingenii atque oculos intendisti, alium iudicem non optabo, quam scilicet omnia ibi virtute veroque sint vacua, plena criminibus, plena fallaciis, plena fucis, plena blanditiis, plena pessimis artibus ambitionis, avaritiae, superbiae, livoris. Vidisti fictae et inaniter fieri omnia, non tantum hominibus, sed Deo.³⁵

Una malvagità sulla quale si è scatenata l'ira di Dio, come avvenne per l'antico Egitto, in base a quanto si legge senza mezzi termini nella lettera XV a Stefano Colonna anche in base a *Ps.* 77, 49:

Una prorsus est hominum ac locorum facies obscena, tristis, informis; utrisque non aliter quam Egipto et Pharaoni intelligas iratum Deum et mittentem in eos iram indignationis suae: indignationem, iram et tribulationem, inmissionem per angelos malos.³⁶

Ma nella lettera IV al popolo romano afferma – quasi come riscatto dai vizi – che insito nell'animo degli uomini è il desiderio di libertà, anche se non sempre rettamente individuato:

Est enim animis mortalium libertatis insitus appetitus sepe etiam inconsultus ac preceps et sepe, dum parere melioribus pudor vetat, qui bene subessent male president.³⁷

Il tema della libertà non rimane su un piano teorico, ma si concretizza in rapporto ad una negazione della libertà e delle altre virtù consumata nella curia papale, come si evince chiaramente dalla lettera XIII a uno sconosciuto nella quale vengono raffigurati gli effetti del male:

Nichil est presidii in virtute: iustitia periit, libertas obiit, equitas victa est, libido regnat, sevit avaritia, fervet invidia. Omne genus hominum suos patitur tyrannos. Ad laudes ore et animo canendas Deo geniti, totam vitam in contentionibus et emulationibus agimus. Insignis illa Iesu Christi aula, illa olim arx divini cultus eximia, nunc tandem, peccatis nostris id agentibus, celesti auxilio destituta, spelunca latronum immanium facta est. Et uno quidem fonte descendit origo mali; accedunt fontes alii minores, ex quibus ingens omnimode miserie flumen exestuat.³⁸

Nella lettera XVIII a Nelli Petrarca identifica inoltre l'andata a Avignone – paragonata a Babilonia secondo un paradigma consueto³⁹ – come occasione di

³⁵ Ivi, pp. 124-126.

³⁶ Ivi, p. 138.

³⁷ Ivi, p. 36.

³⁸ Ivi, p. 116.

³⁹ Cfr. ad esempio: *Familiares* XI, 6 («et quod vicina nimis est Babilon hec occidentalis, rerum pessima Ereboque simillima, unde me natura itidem dehortatur ac retrahit mea»: cfr.

perdita di libertà: «Ceterum prima omnium, ut dixi, libertatis ibi iactura est». ⁴⁰ Proprio i toni di questa lettera possono apparire esemplari per aprire una nuova, e più politica, riflessione su Petrarca, specificamente rivolto a unire alla critica contro la corruzione della curia papale, dove si cumula ogni genere di vizio, l'idea di sopraffazione del male, e quindi, prima di tutto, di perdita della libertà, come in modo categorico afferma nei passi iniziali della missiva, dove è sottolineata la presenza di una forza contrapposta «fortius quam virtus», con la quale «necessitati omnia succumbunt»: ⁴¹

Illa te Babilonem traxit, illa te detinet: durum sed ferendum, loci natura est. Omne bonum ibi perditur, sed primum omnium libertas, mox ex ordine quies, gaudium, spes, fides, caritas, anima, iacture ingentes. Sed in regno avaritiae nichil damno ascribitur, modo pecunia salva sit. ⁴²

La libertà – forse la più politica e civile delle virtù – è accumulata alle virtù proprie della fede (fede, speranza, carità), insieme a quelle più umane (pace, gioia), in un crescendo di atteggiamento polemico di grande intensità emotiva, quasi grida che la verità si è trasformata in follia e che la libertà è quella del peccato:

Future ibi vite spes inanis quedam fabula et que de inferis narrantur fabulosa omnia et resurrectio carnis et mundi finis et Christus ad iudicium rediturus inter nenas habentur. Veritas ibi dementia est, abstinentia vero rusticitas, pudicitia probrum ingens, denique peccandi licentia magnanimitas et libertas eximia et quo pollutior

Liber sine nomine cit., XIX, p. 194 «que te illi Erebo crediderant»; XI, 9 («illic aliquantum respirabimus priusquam illud tartareum limen vicine Babilonis ingredimur»); XII, 4 e 7 («super flumina Babilonis»: indica la località in cui sono state scritte le lettere); XII, 8 («mox enim michi iterum invito babilonicus uncus iniectus est retractusque sum ad inferos. [...] Vale, o felix, qui Babilonem occiduam non vidisti»); XII, 11 («nusquam te non longe melius quam Babilone victurum»); XV, 8 («ante omnia vicina Babilone deterreor, quam romanam curiam dicunt. [...] quod iam hinc turbat, prope tumultum babilonicum surrecturus»); XVII, 3 («Babilonicum cenum terit»); XVII, 10 («quod ipse quoque babilonicos anfractus male oderit, nec dum possit, effugiat»); XX, 14 («sibique tam prope repositum babilonicum Elicono, de quo non coniecturis inanibus, sed experientia doctus, si quicquid sentio loqui cepero, nullus erit finis»); cfr. anche *Fam.* VII, 11 («curie sentina»); XV, 8 («urbs impia»); XX, 9 («omnium pessima»), e quindi XV, 7, XV, 9 per la diretta identificazione di Roma come nuova Babilonia: «Roma, ut ego vocitare soleo Babilone novissima» dice in *Fam.* XV, 7, e «Romam velut alteram Babilonem in occidente fondata non infitior...» in *Fam.* XV, 9.

⁴⁰ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 176.

⁴¹ Ivi, p. 174.

⁴² Ivi, pp. 174-176.

eo clarior vita, quo plus scelerum, eo plus glorie; bonum nomen ceno vilius atque ultima mercium fama est.⁴³

Per arrivare a concludere che la curia è la dimora dei demoni: «vere habitatio, imo regnum demonum facta es, qui suis artibus, humana licet effigie, in te regnant».⁴⁴

Non c'è solo, in questa tragica raffigurazione, una denuncia politica, ma si esprime, avanti tutto, una spietata condanna morale che parte dalla constatazione di un ribaltamento di alcuni dei più saldi principi di una vita di fede e di Chiesa, che crede, ad esempio, nella speranza della vita futura, nella certezza della resurrezione dei morti, nel ritorno di Cristo nel mondo. Da qui la più angosciante delle conclusioni: chi è entrato in quella città ha perso – come si è detto – la libertà, ma ha cessato di essere se stesso, cioè ha perso la sua fisionomia di uomo, condizionato dagli eventi negativi, come si evince dalla breve ma assai efficace frase seguente, dove fra l'altro l'uso del verbo *rotare*, preso in prestito più da poeti che da prosatori latini,⁴⁵ dà il senso di uno sbandamento inarrestabile:

Quisquis limen illud introiit, confestim suus esse desiit; iam nec quiescere nec abire permittitur, sed rotatur et inefficaci labore consumendus atteritur.⁴⁶

Nel proseguimento della lettera c'è subito la contrapposizione fra Gerusalemme e Babilonia – già utilizzata nella lettera IX sempre rivolta a Nelli – che qui assume maggiore efficacia rispetto a quella più tradizionale fra Roma e Babilonia.⁴⁷ Ma vediamo insieme, prima di tutto, questi due passi.

Nella lettera IX il riferimento a Gerusalemme, che vale per Roma, e quello a Babilonia per Avignone, chiude l'epistola senza particolari considerazioni: «Hec tibi raptim Ierosolimitanus exul inter et super flumina Babilonis indignans scripsi».⁴⁸ Nella lettera XVIII il richiamo è appena più articolato e posto

⁴³ Ivi, p. 176.

⁴⁴ Ivi, p. 182. Anche il periodo precedente si apre con *Vere*, ma c'è un'oscillazione voluta tra *vere*, *vera*, *vero* (ivi, pp. 180-182).

⁴⁵ Cfr. Ae. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, IV, Patavii, Typis Seminarii, 1940² (rist. an. Bologna, Forni, 1965), pp. 161-162.

⁴⁶ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 176.

⁴⁷ Nelle *Familiare*s invece Gerusalemme ritorna non molte volte: cfr. G. Crevatin, *L'idea di Roma*, in *Motivi e forme* cit., pp. 229-247.

⁴⁸ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 88. Cfr. anche *Familiare*s XII, 4; XII, 7; XIV, 4; XVI, 10 per le date della lettera cfr. A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova ed. corretta e ampliata dall'Autore, a cura di A. Tissoni Benvenuti, con una premessa di G. Billanovich, Padova, Antenore, 1977, pp. 257-262; E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca* cit., 208-211.

alla fine di una riflessione – a cui ci siamo poco sopra rifatti – sulla perdita della libertà in seguito all'ingresso a Avignone/Gerusalemme e sulla conseguente decadenza di vita:

Paucos inde divina clementia eripit ea lege ut Ierusalem diligant atque oderint Babilonem. Hec michi de te spes reliqua est. Alioquin tuis de rebus actum crederem; tam tenaci profundoque limo te demersum et infixum video.⁴⁹

Avignone – nella *Posteritati* condannata come la città «ubi romanus pontifex turpi in exilio Cristi tenet Ecclesiam»⁵⁰ e considerata con profondo disgusto⁵¹ –, fin dalla prima volta in cui nel *Liber sine nomine* viene nominata, nella lettera II a Cola di Rienzo – dopo che nella Prefatoria, senza far riferimento alla città, che non è certo una «civitas Dei»,⁵² Petrarca aveva spiegato la mancanza di saldezza del papa⁵³ – è intesa come luogo di negazione della fede, proprio con un immediato riferimento alla vigna evangelica (ad esempio *Mt.* 20, 1-16; *Lc.* 20, 9-19; *Gv.* 15, 1-11):

⁴⁹ Ivi, p. 176.

⁵⁰ F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara e E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 8. Sul rapporto di Petrarca con Avignone cfr. almeno: G. Barthoul, *Petrarca ad Avignone*, in *Atti del convegno internazionale Francesco Petrarca (Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, pp. 205-231; F. Suitner, *L'invettiva antiavignonese* cit.

⁵¹ Scrive, infatti, Petrarca: «Inde etiam reversus, cum omnium sed in primis illius tediosissime urbis fastidium atque odium, naturaliter animo meo insitum, fere non possem» (F. Petrarca, *Prose* cit., p. 12).

⁵² Non c'è bisogno in questa sede di fermarsi su riferimenti bibliografici specifici sul rapporto di Petrarca con Sant'Agostino, che consente il raggiungimento di un'etica religiosa più alta in contrapposizione al degrado morale contro cui opera lo stesso Agostino. Cfr. in generale: P. P. Gerosa, *Umanesimo cristiano del Petrarca. Influenza agostiniana, attinenze medievali*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966; E. Giannarelli, *Petrarca e i Padri della Chiesa*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 393-412; *Gli Umanisti e Agostino*, a cura di D. Coppini e M. Regoliosi, Firenze, Pagliai Polistampa, 2001, *passim*; *Petrarca e i Padri della Chiesa*, a cura di R. Cardini e P. Viti, Firenze, Pagliai Polistampa, 2004, pp. 29-100.

⁵³ Cfr. F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 10, dove si legge, ad esempio: «Idem et sereno nimium fidit demens et stellas vagas intuens, stabilem Arthon, fidam puppibus ducem, spernit» (su cui in parte cfr. Luc., *Phars.* 8, 174-176). Sull'età avignonese basti qui il rinvio a: E. Dupré Theseider, *I papi d'Avignone e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1939; B. Guillemain, *La Cour pontifical d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris, De Boccard, 1962; G. Mollat, *Les Papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris, Latouzey et Ané, 1965; *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi, Accademia Tudertina, 1981.

O Avinio, cuius vinea, siquid coniectoribus fidei est, botros amarissimas et cruentam proferet vindemiam, sic dominam Romam colis, sic tui, sic illius, sic proprie servitutis, sic summi imperii memor es?⁵⁴

nonché al *Deuteronomio* 32, 32: «De vinea Sodomorum vinea eorum, et de suburbanis Gomorrhæ: uva eorum et botri amarissimi». Sulla base di una ripresa di immagini evangeliche sugli apostoli ‘pescatori di uomini’ – ad esempio *Mt.* 4, 18-21; *Mc.* 1, 16-19; *Lc.* 5, 2 – si basa anche un’altra condanna di Avignone, chiamata, e quindi biasimata quale Babilonia dell’Occidente come appare dalla lettera V a Lapo da Castiglionchio:

Nunc me gallicus orbis habet et occidentalis Babilon, qua nichil informius sol videt et ferox Rodanus estuanti Cocyto vel Tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum inops quondam regnat hereditas, mirum in modum oblita principii.⁵⁵

Il richiamo all’occidentale Babilonia ritorna pure ad apertura della lettera VIII al vescovo di Padova Ildebrandino Conti, con la consapevolezza di vivere in una città dove non possono non esserci forti lamenti:

Si quicquid animus meus fert de huius occidue Babilonis statu, cuius fato seu verius peccato meo invitus totiens civis fio, velim stilo committere, vereor, pater, ne et dolorem meum lamentis exaggerem et sanctissimas curas tuas occupationesque pulcherrimas intempestivis et inutilibus querimoniis interpellem,⁵⁶

in cui risalta, fra l’altro, la contrapposizione netta di vita dei due interlocutori – infelice l’una, serena l’altra – che trova ulteriore spazio nel proseguimento della lettera rivolta a condannare la costruzione di una città, Avignone, che ora «larvarum ac lemorum domus est et, ut breviter dicam, scelerum atque dede-

⁵⁴ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 16-18. Il passo è preceduto da una rassegna di fiumi: Durenzia, Sorga, Rodano, Tevere che non sono solo riferimenti geografici ma che in Petrarca acquistano valore politico e morale: cfr. Casarsa, in F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 17. Il passo poi continua: «Ve tibi, infelix, si illa ceperit expergisci, imo vero si caput extulerit et dormienti sibi illatas iniurias ac damna perspexerit! Experrecta enim iam nunc est, crede michi; non dormit sed silet et somnia preteriti temporis in silentio repetit et quid surgens actura sit cogitat. Expecta paululum et videbis magnalia in orbe terrarum, fierique mirabere que ante factum impossibilia iudicasses» (ivi, p. 18).

⁵⁵ Ivi, p. 62. Cfr. anche, ad esempio, *Familiares* X, 3.

⁵⁶ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 80. Su Ildebrandino Conti cfr.: B. G. Kohl, *Conti Ildebrandino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 438-440; sui rapporti con Petrarca cfr. in particolare P. Sambin, *Un amico del Petrarca: Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, «Miscellanea di studi e memorie della Deputazione di storia patria per le Venezie», VIII.1 (1952), pp. 3-56.

corum omnium sentina atque ille viventium infernus».⁵⁷ Ma tutto il passo merita di essere letto perché in esso, come poche altre volte, convergono immagini forti, anche in linea con raffigurazioni utilizzate anche altrove da Petrarca – come in *Familiares* XII, 11; XXI, 8 e pure in *Liber sine nomine* X⁵⁸ – e che danno una tetra rappresentazione della città papale sulla base di cupi riferimenti mitologici e storici presentati con un'accurata scelta lessicale che serve a porre in risalto un'asfissiante realtà innanzitutto morale:

Quicquid de Assyria vel Egiptia Babilone, quicquid de quatuor laberinthis, quicquid denique de Averni limine deque tartareis silvis sulphureisque paludibus legisti, huic Tartaro admotum fabula est. Hic turrificus simul atque terrificus Nembroth, hic pharetrata Semiramis, hic inexorabilis Minos, hic Rhadamantus, hic Cerberus universon consumens, hic tauro supposita «Pasiphe mixtumque genus», quod Maro ait <*Aen.* 6, 24-26> «prolesque biformis, Minotaurus inest, Veneris monumenta nefande», hic postremo quicquid confusum, quicquid atrum, quicquid horribile usquam est aut fingitur aspicias. O semper virtutibus tuis felix, nunc absentia etiam felicior tua! Putasne civitatem hanc esse quam vidisti? Longe alia est longeque dissimilis. Fuit illa equidem omnium pessima eaque tempestate fedissima. Hec vero non iam civitas, sed larvarum ac lemorum domus est et, ut breviter dicam, scelerum atque dedecorum omnium sentina atque ille viventium infernus, tanto ante davitico ore notatus quam fundatus aut cognitus.⁵⁹

«Civitas confusionis» – in base a *Gen.* 11, 9 e poi Agostino, *Civ.* 16, 4 – è chiamata di nuovo Avignone nella lettera X a Nelli, nella quale Petrarca ne ripropone in un certo senso l'origine ancora riferendosi a Nembroth e a Cambise:

Ubi enim, queso, dignius quam in occidentali plaga civitas confusionis existeret? A quibus quidem condita incertum, sed a quibus habitata notissimum.⁶⁰

E più sotto aggiungendo agli antichi labirinti – di cui già aveva parlato a Giovanni Barrilli nella *Metrice* III, 21, a Nelli nella *Metrice* III, 22 e ancora si ferma

⁵⁷ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 84.

⁵⁸ Cfr. poco più avanti. L'avvio della lettera – rivolta a Francesco Nelli – è utilizzato per dare una spiegazione sul perché Avignone è chiamata Babilonia; scrive fra l'altro Petrarca: «Non quod nescias quosdam ex nostris Romam quasi alteram Babilonem propter proportionem imperiorum et climatatum statuisset, quam quia me almam, sanctam et reginam urbem vocitare solitum tenes, huius novissime Babilonis tibi nunc etiam stupor manet. Desine iam mirari: et sua Babilon huic terrarum tractui est. Ubi enim, queso, dignius quam in occidentali plaga civitas confusionis existeret?» (ivi, pp. 90-92, dove si trova un'eco di *Gen.* 11, 9 e *Aug.*, *Civ.* 16, 4; cfr. anche la precedente nota 39).

⁵⁹ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 81-84.

⁶⁰ Ivi, p. 92.

in *Liber sine nomine* VIII a Conti,⁶¹ e nella XV a Colonna⁶² e in altre lettere⁶³ – anche Avignone, afferma (fra l'altro ripetendo la parola *aurum* ben nove volte):⁶⁴

in quibus cum famam habeant Egiptus, Lemnos, Creta et in Italia Clusium, laberinthum Rodani tacuerunt, omnium inextricabilissimum ac pessimum. [...] Non hic carcer horrendus, non tenebrose domus error, non fatalis urna humani generis fata permiscens, denique non imperiosus Minos, non Minotaurus vorax, non damnate Veneris monumenta defuerint, sed remedia, sed amor, sed caritas, sed promissorum fides, sed amica consilia, sed fila perplexum iter tacita ope signantia, sed Adriana, sed Dedalus. Una salutis spes in auro est. Auro placatur rex ferus, auro immane monstrum vincitur, auro salutare lorum textitur, auro durum limen ostenditur, auro vectes et saxa franguntur, auro tristicianitor mollitur, auro celum panditur. Quid multa? Auro Cristus venditur.⁶⁵

È una dolorosa successione di forme di peccato e di lontananza da Cristo: le nove volte in cui la parola *aurum* è usata dà l'idea di un totale allontanamento e di un globale smantellamento dell'*amor* e della *caritas* che insieme alle altre e più umane virtù appena elencate consentirebbero di uscire da quel «carcer horrendus». Una forte qualificazione, quest'ultima, che compare anche già nella lettera XI a Cavalchini dove Petrarca dichiara di rimanere prigioniero e di non riuscire a prendere la fuga:

Ego enim tantis in tenebris quid tibi aut etiam quid michi preter fugam expediat non video. Optat tibi salutem discipulus tuus, qui utinam tecum esset, nisi forsan utilius mecum est, ut ab annis teneris discat hoc infandum specus, hunc vere tartareum carcerem horrere ne quando per errorem capi possit, ubi ego prope infans (nescio an parentum meorum an meis, sed certe nondum admissis illa etate piaculis) captus fui et nunc, cum sepius evasissem atque iterum et iterum in laqueos recidissem, ad postremum sponte mea iam vir, imo vero iam senior, captivus preter meipsum non habeo quem accusem.⁶⁶

⁶¹ Cfr. F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 80-82; cfr. la precedente nota 56.

⁶² Ivi, pp. 136-138; cfr. la precedente nota 36. Cfr. in generale T. Caligiure, «*Inextricabilem ergastulum*». Il tema del labirinto nelle «*Epistole*» di Petrarca, «*Petrarchesca*», I (2013), pp. 103-117.

⁶³ Cfr., ad esempio, *Familiares* VIII, 4 («declinemus infinitum, queso, illud chaos et inextricabilem labyrinthum»: la lettera a Luca Cristiani, Olimpico, dovrebbe risalire al maggio 1349); XII, 4 («de quattuor veteribus labyrinthis prius ibi mentio facta est, et de ordine dubito, neque modo quos consulam libri adsunt et parum fido memorie»: la lettera a Nelli, scritta da Avignone «super flumina Babilonis», dovrebbe essere del 13 gennaio 1352). Cfr. anche la successiva nota 79.

⁶⁴ Cfr. anche la successiva nota 141.

⁶⁵ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 94-96.

⁶⁶ Ivi, pp. 102-104.

L'idea della fuga da Avignone – la «placita fuga» come la chiama nella lettera XIII –⁶⁷ ritorna pure nella lettera XIV a uno sconosciuto originario di Padova:

Si hoc ita est, quis non Rodanum vitet? Quis, oro, non fugiat Babilonem et vitiorum simul omnium et laboris ac totius miserie mestam domum?⁶⁸

invitato ad andare ovunque – a Roma, Milano, Venezia, Firenze, Padova («Patavum tuum»), Bologna, fino all'India,⁶⁹ ma non ad Avignone per evitare di scendere, ancor vivo nell'inferno: «Postremo quid libet vide, Indos quoque, modo ne videas Babilonem neque descendas in infernum vivens»,⁷⁰ un luogo, cioè, che aveva appena sopra chiamato come pestilenziale per il corpo e per l'anima e rispetto al quale nessun'altra alternativa c'è se non un distacco («divortium») completo:

Ille autem unde te dehortor et corpori pestilens et animo, nec omnino te dignus est: non conveniunt mores. Sit igitur inter vos divortium sempiternum: eant illuc qui artes illas discere cupiunt, quarum ibi sunt innumeri professores.⁷¹

Nella successiva lettera XV a Colonna la polemica contro Avignone si trasforma ancora più chiaramente in una dura critica non alla città, luogo di infine sventure, ma ai suoi abitanti: non più e non solo alla «urbs» ma alla «civitas» («neque magis civitatis infande vicos quam cives ipsos fedos ac lubricos fateare»)⁷² dove si è consumato quel divorzio – di cui ha parlato nella lettera precedente – che è il riconoscimento dell'assoluta assenza di bene, del trionfo dell'iniquità, dell'assenza della virtù e di ogni altra forma di corruzione. Scrive, dunque, Petrarca:

Itaque toto animo et quod dehortaris fugio et quod hortaris amplector, quodque aiunt pedibus in sententiam tuam eo, unde non divellar, nisi insignis forte aliqua rerum incidens mutatio vehementer urget, quam profecto neque hinc metuo neque istinc spero, ubi si qui olim videbantur esse vel fuerant virtutis amici, aut certe

⁶⁷ Ivi, p. 118.

⁶⁸ Ivi, p. 124.

⁶⁹ Ivi, p. 132.

⁷⁰ *Ibidem*. Il destinatario della lettera: ma forse si potrebbe azzardare che si tratti del vescovo di Padova Giovanni Orsini (14 gennaio 1353 - giugno 1359), successore di Ildebrandino Conti, al quale era stata indirizzata la lettera VIII, morto il 2 novembre 1352. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, Monasterii, Sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1913, pp. 385-386.

⁷¹ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 130.

⁷² Ivi, p. 138.

iampridem obierunt aut abierunt aut in scelerum scola iam virtutis et bonorum hostes esse didicerunt corruptique et abominabiles facti sunt in studiis suis. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. De his loquor, quibus ut benefici esse possent, liberalior fortuna dederat; ut, contrario delectati, sotes et malefici esse mallent, insita dedit iniquitas et peccandi avida et demoniacis instigata suggestibus neque per insolentiam aliquando celestibus oraculis acquiescens.⁷³

Anche il passo successivo, non breve e condizionato da scelte lessicali quasi onomatopeiche che rafforzano il generale senso di angoscia determinato dal buio senza luce della notte e dalla forza di altri elementi che circondano la sporcizia degli uomini e dei luoghi, merita di essere visto nella sua interezza:

Unus enim in terris est locus, ubi nullus consilio locus est, ubi omnia temere fortuitoque voluntur. Interque omnes miserias loci illius, quarum non est numerus, illud insigne ludibrium est, quod cuncta ibi visco atque uncis et laqueis plena sunt, ut, dum evasisse videre, tum te arctius implicitum vinctumque reperias. Nulla ibi preterea lux, nullus dux, nullus index anfractuum, sed caligo undique et ubique confusio, ne parum vera sit Babilon ac perplexitas rerum mira utque Lucani verbo utar «Nox ingens scelerum» <*Phars.* 7, 571>. Tenebrosa, inquam, et eterna nox, expers siderum et aurore nescia, tum profunda et iugis actuum opacitas, perennes angustie, infinitus labor, immortale fastidium neque violentior illic aut Rodani gurges aut Circii flatus ac Boree quam impetus et instabilitas animorum. Non populum sed rotatum vento pulverem putes, neque magis civitatis infande vicos quam cives ipsos fedos ac lubricos fateare. Una prorsus est hominum ac locorum facies obsce-na, tristis, informis; utrisque non aliter quam Egipto et Pharaoni intelligas iratum Deum et mittentem in eos iram indignationis sue: indignationem, iram et tribulationem, inmissionem per angelos malos.⁷⁴

Non pochi spunti di questo passo meritano di essere sottolineati, anche per il significato lessicale di grande negatività contenuto in alcune parole ed espressioni che tendono quasi ad annientare ogni senso di luce («nulla ibi preterea lux») e a far spaventosamente aumentare quello delle tenebre prive di stelle («Tenebrosa et eterna nox»). E quando al buio si sostituiscono altre immagini subentrano i gurgiti dei fiumi, la furia dei venti, la polvere mossa dal vento («non populum sed rotatum vento pulverem»), l'aspetto torbido degli uomini sui quali – biblicamente – si è scagliata l'ira di Dio.

La lettera XVII a Nelli è un'ulteriore, lunga denuncia della triste condizione della Chiesa, ormai precipitata all'estremo dell'infamia e dell'obbrobrio in oposto a quella che era la santa e potente Chiesa di Roma:

⁷³ Ivi, pp. 134-136.

⁷⁴ Ivi, pp. 136-138. Cfr., per alcune riprese, *Ps.* 77, 49 (ma anche Dante, *Purg.* 16, 1-3).

Sic ad extrema dedecorum atque nequitie, que utcunque olim steterat, prolapsa res est, ex quo sancta et potens, tunc Romana, nunc Avinionensis, Ecclesia tangit vertice sidera et digito celum volvit, ubi et Iudas, si triginta illos suos argenteos precium sanguinis attulerit, admittetur et pauper a limine Cristus arcebitur.⁷⁵

E arriva a sostenere che tutti conoscono questa situazione:

Quod ita esse cristianus nemo est qui nesciat, nemo qui non doleat, nemo qui vindicet. Ita dum alius alium expectat, malorum impunitas quantum vides crevit et quod a principio medicabile malum fuerat iam tempore putruit.⁷⁶

Al punto che non manca un'amara constatazione: il gregge di Cristo avrebbe meritato «meliora pascua».⁷⁷ Sono tematiche forti, in base alle quali Petrarca vede soprattutto nell'avarizia e nell'ambizione l'ostacolo più forte verso la verità e la causa di un crudele ed empio degrado, centro di ogni colpa e di ogni vizio:

Ecce iam oculis vides, iam manibus palpas, qualis est Babilon illa novissima, fervens, estuans, obscena, terribilis [...]. Quicquid uspiam perfidie et doli, quicquid inclementie superbieque, quicquid impudicitie effrenateque libidinis audisti aut legisti, quicquid denique impietatis et morum pessimorum sparsim habet aut habuit orbis terre, totum istic cumulatum videas acervatumque reperias.⁷⁸

Da sottolineare, in questo passo, anche il ricorso ad una comparazione storica e geografica per indicare la vergogna della vita avignonese, per altro già in precedenza utilizzato, col ricorso a Cambise e Semiramide, e quindi ai fiumi Rodano, Nilo, Eufrate fino a quelli infernali Tartaro, Cocito, Acheronte che danno il senso di un'irreversibile contaminazione e sfaldamento morale.⁷⁹ Analoghi pensieri tornano a conclusione dell'epistola sul male presente nella Babilonia del Rodano, quinto labirinto – secondo una già usata raffigurazione –⁸⁰

⁷⁵ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 166. Evidente il richiamo al tradimento di Gesù da parte di Giuda: cfr. *Mt.* 26, 14-16; *Mc.* 10, 4; *Lc.* 6, 16; 22, 3-6; *Gv.* 6, 70; 12, 4-6. Per «tangit vertice sidera» cfr. Ovidio, *Met.* 7, 61.

⁷⁶ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 166.

⁷⁷ Questo il passo, ancora una volta costruito sulla base di una contrapposizione di termini: «Dicam vero tibi nunc quod interdum dixi ei, qui solus e cunctis qui supersunt in illo grege pessimo melioribus pascuis dignus erat [...]» (ivi, pp. 166-168).

⁷⁸ Ivi, pp. 150-152.

⁷⁹ Cfr. per queste comparazioni le *Liber sine nomine* VIII e X e quindi, per i fiumi, la *Liber sine nomine* V.

⁸⁰ Cfr. la precedente nota 65. Anche nel *Liber sine nomine* XIX e ultima a Nelli ritorna l'immagine del labirinto collegato con Avignone e quindi, poco più avanti, alla fuga di Dedalo da Minosse: «Sciebam et Averni descensum facilem et apertum laberinthi limen, labo-

sprofondata nelle «vitorum tenebre»; sono toni apocalittici che Petrarca riprende dalla stessa lettera che Nelli gli aveva poco prima inviato:⁸¹

Iam profecto nec michi nec alteri docendus quid sit Babilon Rodani qualiterve sit exulibus Syon inter flumina Babilonis, de quibus adeo magnifice tua mecum nuper egit epystola, ut illius sentine abdita funditus scrutatus omnes eius laberinthi latebras penitus inspexisse videare. Multo tedio multisque, reor, angoribus huius veri notitiam comparasti. Illud tibi pergratum, michi vel invidiosum affuit solamen, quod inter tantas vitorum tenebras quatuor magnis illis quidem viris velut totidem lucidissimis te sideribus usum scribis, quos nescio an avorum crimen (ipsos enim optimos integerrimosque hominum novi), an que fallacissima vite spes, an que fortune violentia tristisque necessitas ibi detineat.⁸²

In quelle tenebre, dunque, è finito il popolo di Dio, che Petrarca raffigura senza pietà, facendo ricorso a esempi e immagini che dimostrano l'assenza di cuore e di carità:

Vides en populum non modo Cristi adversarium sed, quod est gravius, sub Cristi vexillo rebellantem Cristo, militantem Satane et Cristi sanguine tumidum atque lascivientem et dicentem «labia nostra a nobis sunt. Quis noster Dominus est?» <Ps. 11, 5>. Populum duricordem, impium, superbum, famelicum, sitientem, hianti rostro, acutis dentibus, procurvis unguibus, pedibus lubricis, pectore saxeo, corde chalybeo, plumbea voluntate, voce melliflua.⁸³

E tutto questo è il risultato dell'opera dei nemici di Cristo – in questi passi ripetuto quale segno di contraddizione –, come poco più sotto è denunciato senza mezzi termini e anche qui in una netta contrapposizione di toni e di confronti rafforzati da scelte lessicali assai realistiche:

Nonne etenim Cristum ipsum, cuius nomen die ac nocte altissimis laudibus attollunt, quem purpura atque auro vestiunt, quem gemmis onerant, quem salutant et adorant cernui, eundem interea emunt, vendunt, nundinantur? Eundem quasi velatis oculis non visurum et impiarum opum vepribus coronant et impurissimi oris sputis inquinant et vipereis sibilis insectantur et venenatorum actuum cuspidem feriunt et, quantum in eis est, illusum, nudum, inopem, flagellatum iterum atque iterum in Calvariam trahunt ac nefandis assensibus cruci rursus affigunt.⁸⁴

riosum atque operosum exitum» (ivi, p. 192). Vanno sottolineati i verbi che aprono la lettera «Evasisti, erupisti, enatasti, evolasti» (*ibidem*) per il senso di liberazione esprimono, rimarcato anche dalla presenza dell'allitterazione. Cfr. anche *Familiares* XX, 9.

⁸¹ Sulla quale cfr. H. Cochín, *Un amico di Francesco Petrarca* cit., p. 82.

⁸² F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 170.

⁸³ Ivi, p. 154.

⁸⁴ Ivi, pp. 154-156.

Per giungere alla conclusione sconsolata che chiama in causa la rovina di Roma:

Et o pudor! O dolor! O indignitas! Talium hodie ut dicitur Roma est, patientibus quorum erat obstare; tanto illam fastu sibi vindicant, ut quam suam volunt aspicere dedignentur et pro qua olim orbe toto tantus fluxit cruor, tot clari duces, tot exercitus cecidere, eam nunc nescio quot indigesti et infames rustici nutu regunt et captam velut ab hostibus, nullo iam contradictore, dilacerant.⁸⁵

Un tema, quello della caduta di Roma, che aveva richiamato l'attenzione di Petrarca – che dichiara la sua disperazione e la sua speranza – ad apertura della lettera VII a un cardinale ignoto:

Adeo michi divine presentem statum, imo casum ac ruinam reipublice deplorare adeoque profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra demittere visus eras, ut quotiens verborum tuorum sonus ad memoriam meam redit, totiens dolor ad animum, meror ad oculos revertatur. Et cor meum, quod dum loquebaris ardebat, nunc dum meminit, dum cogitat, dum providet, resolvatur in lacrimas, non quidem femineas, sed viriles, sed masculas et, si detur, pium aliquid ausuras, proque virili portione usque ad iustitie patrocinium erupturas.⁸⁶

Mentre su un piano più squisitamente religioso appare il richiamo cui, ancora scrivendo a Nelli, nella lettera XVIII, si rifà Petrarca, che contrappone la bruttezza di Babilonia e dei suoi abitanti alla bellezza di Dio e del suo volto, per il quale riprende l'invito di *Ps.* 104, 4 a cercare sempre il volto di Dio, mentre la formale ripetizione di *vis* sottolinea la necessità di una diretta presa di coscienza:

siquid tibi nunc etiam ad utriusque notitie summam deest, omne studium in adversa reflectito, arrige aures, fige oculos, intende animum. Vis pulchritudinem Dei nosse? Cerne quanta est hostium eius obscenitas (non sunt autem longe querendi: Babilone habitant, omnis vicus his vermibus scatet). Vis formam ac decus honestatis agnoscere? Contemplare quanta est feditas vitiorum, quorum omnium exemplar

⁸⁵ Ivi, p. 156. Poco più avanti ancora è rinnovato il danno fatto dai papi francesi, contrapposto alla riforma attuata da Gregorio VII: «'...Neu me forsan veri inscium aut diverse sententie arbitreris, duos Clementes nostros plus attrivisse Ecclesiam paucis annis quam septem Gregorii vestri multis seculis restaurare possent nec ego dubito nec dubitare aliquem exixtimo'. Ille quidem hec suspirans. Nos autem zelo domus tue, Criste Iesu, iam satis evecti sumus nec ullus sub sole fedior rerum trames stilo poterat occurrere» (pp. 168-170): cfr. *Ps.* 68, 10; *Gv.* 11, 17. Il riferimento ai papi è diretto a Clemente V e a Clemente VI, assuefatti entrambi al potere politico francese; Gregorio VII è visto come riformatore della Chiesa.

⁸⁶ Ivi, pp. 74-76.

in oculis est tibi. Quocunque respexeris, videbis cuius odio simul Dei ac virtutis amantior fieri queas.⁸⁷

Ora è addirittura chiamata «maestra di virtù al contrario», nemica dei buoni e ospizio dei malvagi:

Tu autem gaude, contrario saltem magistra virtutum! Gaude, inquam, et ad aliquod utilis inventa gloriare, bonorum hostis et malorum hospes atque asylum, pessima rerum Babilon, feris Rodani ripis imposita, famosa dicam an infamis meretrix fornicata cum regibus terre!⁸⁸

E proprio per i vizi Babilonia è «maxima» e «immensa», ed è divenuta «regnum demonum», come si legge poco più avanti:

Noscisne teipsam, Babilon? Nisi illud forsitan errorem facit quod in illius fronte scriptum erat «Babilon magna»; tu vero Babilon parva es. Parva utique murorum ambitu, sed vitiis et ambitu animorum et infinita cupidine cumuloque malorum omnium non magna modo, sed maxima, sed immensa es. Et certe quod sequitur, tibi uni convenit, non alii: Babilon mater fornicationum et abominationum terre. Mater impia partuum pessimorum, quando quicquid usquam terrarum abominabile, quicquid fornicatorium ex te prodit; et cum semper parias, semper tumens et talium plenus ac gravidus uterus tuus est. Si nunc quoque dissimulas, audi reliqua: «et vidi» inquit «mulierem ebriam de sanguine sanctorum et de sanguine martirum Iesu». Quid siles? Aut aliam hoc sanguine ebriam ostende aut omnino, si potes, te hanc ebriam nega. Vera enim evangeliste et apostoli visio sit oportet. Qui si te in spiritu videns miratus est admiratione magna, quanta nos admiratione perfundimur qui aperte oculis te videmus? Ex omnibus quidem fornicationibus tuis, de quibus biberunt omnes gentes et reges terre et ex omnibus abominationibus quid expectes, nisi quod Ioannes idem ait «cecidit, cecidit Babilon magna et facta est habitatio demoniorum»? Nota sunt que sequuntur. Vere iam talis facta es. Quanto enim homo perditus et desperate nequitie demone melior? Vere habitatio, imo regnum demonum facta es, qui suis artibus, humana licet effige, in te regnant.⁸⁹

La diretta ripresa in questo passo di espressioni bibliche – derivanti, ad esempio, da *Apocalisse* 17, 5-6; 18, 2-3⁹⁰ – si aggiunge alla volontà di determinare una forte ed ulteriore contrapposizione di termini che si è visto essere particolarmente utilizzata da Petrarca. Così la città è ‘piccola’ come dimensioni ma ‘grande’ per i vizi, è ‘madre’ ma di ‘pessima prole’, il suo ‘sangue’ non è di

⁸⁷ Ivi, p. 178.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Ivi, pp. 180-182.

⁹⁰ Ed anche *Apocalisse*, 4-5, 7-8 per i passi immediatamente successivi (F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 204-206).

‘santi’ e di ‘martiri’ ma di peccato, la ‘meraviglia’ non è indirizzata al bello ma alle ‘fornicazioni’, i ‘demoni’ appaiono vestiti da ‘uomini’.

Sono le stesse sensazioni che si ritrovano quasi ad apertura dell’ultima lettera, la XIX, ancora a Nelli, dove compare un nuovo e conclusivo riferimento a Avignone/Babilonia reso ancora più forte non da immagini di carattere spirituale, come in parte era stato in precedenza, ma concretizzate in realistiche raffigurazioni di animali che contribuiscono – grazie anche ad un parziale ma evidente ricorso ad una tecnica comparativa espressa con immagini forti e contrapposte (ad esempio le colombe nel letame, i lupi liberi, gli agnelli in gabbia) – a sottolineare l’ingiustizia e la prevaricazione portate verso i buoni e a rafforzare il dominio dell’Anticristo:

Eo me mirum meus ille nunc evocat quo te presente persuaderi michi non potuit ut venirem. Ille michi hortator est fidus quidem sed improvidus, ut Babilone vivere eligam ac mori. Cur autem sive ad quid? Ut videam bonos mergi, malos erigi, reptare aquilas, asinos volare, vulpes in curribus, corvos in turribus, columbos in sterquilinio, liberos lupos, agnos in vinculis, Cristum denique exulem, Anticristum dominum, Belzebub iudicem? Hec ad spectacula revocor: non audiam. Male michi cum illis, male illis mecum convenit.⁹¹

Di fronte a situazioni così drammatiche Petrarca prova a indicare risposte alternative. E sono la comparazione di Avignone con Roma e la situazione di Roma e dell’Italia a dare un senso di fiducia e di speranza – strettamente civile – a Petrarca, che sembra superare il senso di vuoto e di desolazione con cui, nella lettera IX a Nelli, raffigura la triste situazione dell’Italia:

Hoc persecutionis fasce serva nostris temporibus suspirat Italia, tum demum finem habitura miserie, cum unum velle ceperit. [...] Dominari solebamus optimis. En quo decidimus: nunc servimus pessimis. Dura sors, intoleranda mutatio! Sed o semper stulta, nunc etiam demens et vesana barbaries, reginam rides Italiam.⁹²

Il risveglio di Roma, il riprendere coscienza della sua storia, il rinnovare la grandezza del passato appaiono gli elementi decisivi per un riequilibrio indispensabile che combatta sul piano morale la corruzione e la decadenza della sede papale di Avignone e che ripristini sul piano politico la forza di Roma – che nella lettera X a Francesco Nelli chiama «alma, sancta et regina urbs»⁹³ –, dell’Italia e dell’impero.

⁹¹ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 194.

⁹² Ivi, p. 88. Cfr. anche il riferimento alla «barbarica indignitas» nella lettera XVI a Colonna (pp. 144-146).

⁹³ Ivi, p. 92.

Lo si legge con estrema chiarezza fin dalla lettera II a Cola di Rienzo – su cui già in parte si è richiamata l’attenzione: ma converrà ricordare almeno che in un’altra missiva a Cola del 1347 confluita nelle *Varie* 50 Petrarca sostiene che Cola basa la sua azione sulla verità, sulla pace, sulla giustizia, sulla libertà⁹⁴ – che, pur condizionata da fatti contingenti, si alza su toni generali altamente pregnanti. Così nella lettera III a Cola ricorda, ad esempio, che l’antico vigore del popolo romano ha subito l’insulto degli «ultimi hominum», ma esprime la convinzione che «brevis scintilla magnum sepe movit incendium», per cui spontanea sorge la domanda sull’opportunità per il mondo intero che Roma e l’Italia siano «unanimis» per il generale riscatto.⁹⁵ Un tema su cui Petrarca ritorna nella successiva lettera IV al popolo di Roma – accusato, secondo Petrarca, non di aver trascurato la libertà, ma di averla difesa⁹⁶ –, dove esprime la più salda convinzione della rinascita di Roma; i suoi cittadini un tempo inviolabili per legge oggi subiscono qualsiasi tipo di supplizio: ma, nonostante questo, «Romanum imperium nunc etiam Rome et penes populum Romanum esse».⁹⁷ Da qui il grido a Cristo di rivolgere il suo sguardo alle miserie e verso la giustizia:

O impia secula! O truculentam invidiam! O malivolentiam inauditam! Tu vero nunc, infallibilis et incorrupte rerum arbiter, Criste, quid agis? Ubi sunt oculi tui, quibus

⁹⁴ Ma è in tutta la corrispondenza di Petrarca con Cola – formata da otto lettere del primo (*Familiares* VII, 7 e XIII, 6; *Liber sine nomine* II e III; *Varie* 38, 40, 42, 48; e la dedica dell’*Ecloga* 5) e da una del secondo (cfr. *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, hrsg. von K. Burdach, P. Piur, Berlin, Weidmann, 1912-1929; cfr. anche F. Petrarca, *Lettera a Cola di Rienzo e al popolo romano*, a cura di M. Mazzocchi Alemanni, Gaeta, Bibliotheca, 1996) – che si rinnova l’insistenza su certe tematiche, anche se in progressiva attenuazione. Su Cola di Rienzo cfr. almeno: P. Piur, *Cola di Rienzo*, Milano, Treves, 1934 (trad. it.); J.-C. M. Vigueur, *Cola di Rienzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 662-675; U. Dotti, *Vita di Petrarca* cit., ad indicem; V. Pacca, *Petrarca* cit., pp. 84-87, 108, 112, 115, 137, 141-142; M. Ariani, *Petrarca* cit., pp. 42, 45-46, 51, 79, 188, 206, 208; T. Di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Presentazione di G. Arnaldi, Roma, Salerno, 2002; A. Collins, *Greater than Emperor. Cola di Rienzo (ca. 1313-1354) and the World of Fourteenth-century Rome*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2002; A. Rehberg, A. Modigliani, *Cola di Rienzo e il Comune di Roma*, Roma, Union Printing, 2004. Per più specifici rapporti con Petrarca cfr. in particolare R. Weiss, *Barbato da Sulmona, il Petrarca e la rivoluzione di Cola di Rienzo*, «Studi petrarcheschi», III (1950), pp. 13-22.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 26-28.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 32-34.

⁹⁷ *Ivi*, p. 34. Aveva scritto prima: «Est ille [Cola] forte non indignus hec perpeti, qui suo ingenio suisque, ut ita dixerim, manibus plantatam et iam radicatam florentemque rempublicam in ipso gloriosissimi successus flore destituit. At minime digna est Roma, cuius olim cives lege inviolabiles et supplicio exempti, nunc non modo sine sceleris infamia, sed multa quoque cum laude virtutis passim sevo quorumlibet arbitrio violentur».

humanarum miseriarum nebulas serenare solitus es? Cur illos avertis? Cur non ancipiti fulmine causam dirimis sceleratam? Etsi non meremur aspice in nos et miserere nostri. Respice inimicos nostros nec minus tuos, quoniam multiplicati sunt et odio iniquo oderunt nos nec minus te. Discerne, quesumus, inter partes omni ex parte dissimiles, denique de vultu tuo iudicium nostrum prodeat, oculi tui videant equitatem.⁹⁸

E giustizia significa, allora, ripristinare il primato di Roma: «Si imperium Romanum Rome non est, ubi, queso, est?»⁹⁹ e quindi «Romanum imperium Rome erat»,¹⁰⁰ mentre l'impero è senza fine, «imperium sine fine», rispetto ad altri regni effimeri («regna peritura»).¹⁰¹

L'essenziale ricostruzione ideologica della grandezza di Roma – sulla cui storia è intervenuta la ruota della fortuna¹⁰² – trova una conclusione nell'appello di Petrarca a sostenere l'azione di Cola di Rienzo che è rivolta non solo a Roma ma all'Italia tutta – e che nella *Familiare* XI, 8 ricorda essere un unico corpo compatto¹⁰³ – e, traendo, da questo rinnovamento di gloria, vantaggio e riscatto perché «non parva vobis est maiestas nec mediocris autoritas»:¹⁰⁴

et memineritis [...] quam repente unius viri consilio atque opere quantam in spem non Roma tantum, sed Italia omnis erecta est. Quantum subito nomen italicum,

⁹⁸ Ivi, pp. 34-36. Si può notare in questo passo la presenza almeno dei *Ps.* 118, 132; 24, 19; 16, 2.

⁹⁹ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 38.

¹⁰⁰ Ivi, p. 40.

¹⁰¹ Ivi, p. 44.

¹⁰² Ivi, pp. 44-46. Alla fortuna – a cui Petrarca dedica il *De remediis utriusque fortunae* –, anche poco più sotto, sono attribuiti i mutamenti della storia (ivi, p. 56); cfr. U. Dotti in F. Petrarca, *Sine nomine. Lettere* cit., p. 50; L. Casarsa in F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 46. In generale sulla fortuna cfr.: F. Simone, *Storia della storiografia letteraria francese*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1969, pp. 16-133 *passim*; E. R. Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, *passim*; M. Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1978. Ma piuttosto ridotto nel *Liber sine nomine* (cfr. ad esempio pp. 68, 96, 112, 118, 150, 164, 166, 172, 206, 214) è, per le stesse tematiche civilmente più impegnate, il ricorso al mito, che invece ha maggiore spazio ad esempio nelle *Familiari*, come dimostrato anche da: C. Vecce, *Il mito nelle «Familiari»*, in *Motivi e forme* cit., pp. 149-165; S. Carrai, *Il mito di Ulisse nelle «Familiari»*, ivi, pp. 167-173; più in generale cfr. almeno R. Griffin, *The Myths of Petrarca*, «Rivista di letterature moderne e comparate», XLVI (1993), pp. 322-360.

¹⁰³ Cfr. ad esempio: «Quanto dignius fuerat, irarum detersa rubigine, a qua non ullius amicitie sinceritas, non fraternus amor, non suprema demum parentis ac natorum pietas prorsus immunis est, Venetos cum Ianuensibus unum fieri, quam formosum corpus Italiae lacerari, vobis occidentalium, illis, ut audio, dextras orientalium tyrannorum in partem furoris implorantibus».

¹⁰⁴ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 56.

quam renovata ac detersa Romana gloria, quantus hostium metus ac dolor, quantum gaudium amicorum, quanta populorum expectatio, quam mutatus rerum tenor, quam facies orbis alia, quam diversus habitus animorum, quam nichil sibi simile ex omnibus, que sub celo sunt!».¹⁰⁵

E l'invito non può non essere pressante:

Audete aliquid, adiuro vos, per memoriam rerum Romanarum, per maiorum cineres ac gloriam, per nomen imperii, per misericordiam Iesu Christi, qui diligi proximum et succurri iubet afflictis!¹⁰⁶

con la presenza dell'imperativo *Audete* che apre questo ed altri due periodi immediatamente successivi volti a dare un segno di coraggio e di riabilitazione.

La memoria del passato, l'esempio degli antichi – che Petrarca richiama esplicitamente nella lettera II a Cola di Rienzo –,¹⁰⁷ la misericordia divina sono viatico e incoraggiamento – espressi in modo assai pressante nei passi successivi –¹⁰⁸ che devono accompagnare la ripresa della gloria lontana:

Aperite tantum unanimiter ora vestra, sentiat mundus unam esse vocem populi Romani! Nemo usquam illam irridebit aut spernet, nemo non venerabitur aut timebit,¹⁰⁹

dove colpisce, e dà maggior forza, l'insistenza sull'unanime consenso di tutto il popolo romano.

Ma a poco meno di dieci anni di distanza queste salde convinzioni piene di speranza sembrano ripetersi, se, ad esempio, nella lettera XVI a Stefano Colonna, fra l'altro ricordando il cardinale Giovanni Colonna scomparso nel 1348, dice:

Sed ecce iam ex illo quot fluxerunt dies? Credo, si viveret, ut res sunt, vatem ille me diceret. Iam ad extrema perventum est; iam et Romano et humano generi satis illud est. Satis diu virtus et veritas fuere contemptui, satis exul pietas, calcata religio, satis superque barbarica regnavit indignitas. Omnia, etsi nolint, suum locum repetunt et illusionum et longevi ludibrii finis adest.¹¹⁰

¹⁰⁵ Ivi, p. 54.

¹⁰⁶ Ivi, p. 56.

¹⁰⁷ Il ricorso esplicito alle storie vale qui come esemplare riferimento umanistico sul significato stesso della storia: «Melius inter barbaros hostes fuisset nuntius tuus quam inter eos, quos et rebaris latinis et benivolos merebaris. Evolvant historias, si modo quicquam preter quibus inhiant divitias spectare queunt; inquirent et michi respondeant. Que barbaries legatos violavit unquam, nisi perraro, nulla presertim causa interveniente?» (ivi, p. 22).

¹⁰⁸ Cfr. ivi, pp. 54-58.

¹⁰⁹ Ivi, p. 58.

¹¹⁰ Ivi, pp. 144-146.

Ancora, nella lettera XVII a Nelli l'immagine di Roma – prima signora del mondo ora dominata dai servi dei servi –¹¹¹ pare essere circondata dalla più grande rovina e senza prospettive reali di ripresa, come fanno supporre anche i toni pessimistici sparsi per tutta l'epistola:

Et o pudor! O dolor! O indignitas! Talium hodie ut dicitur Roma est, patientibus quorum erat ob stare; tanto illam fastu sibi vindicant, ut quam suam volunt aspicere dedignentur et pro qua olim orbe toto tantus fluxit cruor, tot clari duces, tot exercitus cecidere, eam nunc nescio quot indigesti et infames rustici nutu regunt et captam velut ab hostibus, nullo iam contradictore, dilacerant.¹¹²

Segue, immediatamente dopo, una forte invettiva contro Costantino, responsabile per Petrarca – ma già per Dante, *Monarchia* 3, 10¹¹³ – della 'donazione' che asservì la Chiesa al potere temporale provocando una progressiva perdita di rapporto con la fede. Ma è un'immagine quasi di resa – come le truppe fermatisi alle porte di Milano evocate poco più avanti¹¹⁴ – che porta ad un'affermazione categorica di disillusione per le sorti dell'Italia intera: «Quando Italiam vicerimus? Ab una Italica civitate vincimur».¹¹⁵ Non diversi i ripetuti dubbi su Roma angosciosamente ripetuti nella XIX lettera a Nelli a conclusione della raccolta del *Liber sine nomine*:

O crudelis et impia secta hominum, nil nisi seipsos amantium idque ipsum perverse prorsus ac nefarie! Quis relevabit oppressum orbem? Quis vindicabit afflictam Urbem? Quis eversos mores reformabit? Quis colliget sparsas oves? Quis pastores erroneos arguet, quis reducet aut retrahet in sedem suam? Nullusne licentie ac scelerum modus erit?¹¹⁶

¹¹¹ Cfr. ivi, pp. 156-158: «Roma, tibi fuerant servi domini dominorum, servorum servi nunc tibi sunt domini»: l'espressione è ripresa da Alvaro Pelayo, *De planctu Ecclesiae*, Ludguni, Jean Clein, 1517, f. CXVIII (2, 13), e ritorna anche in *De rem.* I, 107 (F. Petrarcae *Omnia opera*, Basileae, Heinrich Petri, 1554, p. 109). Cfr. U. Dotti in F. Petrarca, *Sine nomine. Lettere* cit., p. 178; L. Casarsa in F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 159.

¹¹² Ivi, p. 156.

¹¹³ Cfr. Dante Alighieri, *Opere minori*, II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini e F. Mazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 472-480.

¹¹⁴ Cfr. p. 162. Il passo è inserito nel lungo racconto che riguarda l'impresa tentata nel 1323 dal papa Giovanni XXII di conquistare Milano e la Lombardia con l'aiuto di Bertrand du Pouget (ivi, pp. 180-186): un'altra occasione per Petrarca per manifestare la sua contrarietà alla condizione politica del papato.

¹¹⁵ Ivi, p. 162.

¹¹⁶ Ivi, pp. 194-196. Cfr. in generale: *Gv.* 10, 1-10; *Mt.* 18, 12-24; *Lc.* 15, 1-7; 2 *Tm.* 3, 2.

È, di fatto, la stessa impostazione con cui la raccolta del *Liber sine nomine* si era aperta, e che ora trova un epilogo di speranza nel successivo e potente ritratto dell'imperatore Carlo IV al quale Petrarca si rivolge – anche in molte altre lettere¹¹⁷ – per far tornare a Roma il papato, per applicare la giustizia e quindi, con l'aiuto di Cristo, chiudere la tragica esperienza della corruzione avignonese:

Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est, qui preter principalis tue cause iustitiam vulpes illas veterinosas fedis (et non suis) e caveis Cristique sponsam ceno ac vinculis eruere potens es. Et facies, spero, iure. Tibi perpetuam felicitatem et votivum cepti exitum quisque fidelium optaverit. Pastorem illum et senio et sopore et mero gravidum nunquam sponte latebris et amatis fornicibus egressurum solus tu manu prehensum et verbis increpitem et verberibus castigatum in antiquum penetrale restitues. Id si forte tibi celitus non datur (quamquam nec dignatus pluribus neque hoc munere dignior quisquam sit), venient alii, quorum quo fedior manus eo pulchrior vindicta. Denique – qualia multa undique crebescunt – vel predonum iusta acie vel salubri peste clementique celi inclementia, ad postremum plaga aliqua evidenti, quando minis ac prodigiis cor Pharaonis obduratum superbumque non tangitur, sponse Cristus subveniet laboranti.¹¹⁸

In tutto questo lungo passo – in cui, fra l'altro, si ritrovano echi biblici come *Ex.* 11, 1; 7, 3; 7, 13¹¹⁹ – almeno due espressioni meritano un particolare richiamo: la prima si riferisce alle volpi oziose da stanare dalle turpi tane – l'immagine delle volpi già si trova nella lettera II a Cola di Rienzo dove serve a infondere in lui una forte reazione di riscatto¹²⁰ –; la seconda al papa (Innocenzo VI), che viene qualificato come un vecchio pieno di sonno e di vino, che mai uscirebbe da solo dai suoi nascondigli e dai suoi bordelli.¹²¹

¹¹⁷ Cfr., ad esempio, *Familiares* X, 1; XII, 1; XVIII, 1; XIX, 1; XIX, 4; XIX, 12; XXI, 7; XXIII, 2; XXIII, 3; XXIII, 8; XXIII, 9; XXIII, 15; XXIII, 21.

¹¹⁸ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 196-198.

¹¹⁹ Per il ricordo del faraone cfr. anche la successiva nota 122.

¹²⁰ «Nichil formidaveris; nubecule iste sole radiante dissilient; vulpecularum astutiae leonis impetum non ferent. Ingressus es gloriose. I fortiter, i constanter ad reliqua!» (F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 20). E più sotto un nuovo paragone a un altro animale: «Eya age, rumpe moras (Virgilio, *Aen.* 4, 569) et ranam tumore ridiculo molem solidi bovis imitantem protelere, frange, conculca!» (*ibidem*): dove è facile notare, qui e in tutta la lettera, il tono categorico e imperativo che Petrarca affida ai verbi usati e a tutto il ragionamento più generale.

¹²¹ Al vizio del bere del papa – ora qualificato come adultero della sua sposa, la Chiesa – è dedicata anche la finale della lettera XIII a uno sconosciuto: «Nobis autem pro inertia nostra quid possim optare miserius quam ut nostri similes semper simus, coram adultero vigili nare stertentes ad calicem? Nescio, fateor, an illius impudentia an patientia nostra sit turpior» (F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 120; cfr. Giovenale, *Sat.* 1, 57). Per la presentazione dei papi e dei loro vizi nelle *Familiares* (ad esempio IV, 13; VI, 1; VI, 3; V, 19; XI, 16; XV, 1; XVI, 3) cfr. G. Baldassari, «*Familiarum rerum liber*» cit., pp. 730-733.

È la raffigurazione desolata e desolante di un papato su cui si chiede la fine e la vendetta in modo violento: soldati mercenari, peste salutare, inclemenza dal cielo, piaga clamorosa – sulla base di ascendenze di origine biblica – perché il cuore del papa, che qui viene equiparato al Faraone (*Ex.* 7 sgg.), non è toccato da niente.¹²² Il naufragio è anche un annegamento nel vino, che, insieme con gli altri vizi, rende il papa e i pastori della Chiesa – fortissima la critica a due cardinali («in quibus orbis terre et ostium domus Dei velut in cardine volvitur»)¹²³ nella lettera XIV a uno sconosciuto¹²⁴ – pescatori non di uomini ma di piacere, come era stato scritto già nella lettera XVI a Colonna,¹²⁵ che si caratterizza per i forti toni della polemica, e sempre una tecnica di contrapposizione fra la retta via (anche di libertà e di vita) seguita dal destinatario della missiva e quella sciagurata (pure qui raffigurata fra l'altro con un labirinto) degli avversari avignonesi:

Nunc vero quam lete audio te illius irremeabilis laberinthi fedis ac mestis ambagibus absolutum, nunquam, siquid apud te fidei mereor, in eosdem laqueos sic se rebus habentibus reversurum. Et si tibi quies, si delectatio, si libertas, si vita, si gloria cara est, neque ideo minus et divine gratie et sortibus tuis fidas. [...] Ibis necessario ad felicem portum, neque tibi pessimorum hominum segnitis livor obstiterit. Tabescent illi malis propriis et inter male partas opes more tantaleo sitiennes aridique equanimem te, in omni statu et lete divinis utentem muneribus, mirabuntur atque intelligent fortunam nullum penitus in constantem et generosum animum ius habere.¹²⁶

E dopo un richiamo alle Furie vendicatrici («Furiis illos ultricibus et suorum scelerum aculeis laniandos linque»)¹²⁷ che «te et omnes bonos et spoliatum atque oppressum orbem suis manibus, suis eventibus vindicabunt»,¹²⁸ appare la speranza in un riscatto ormai vicino da parte di Dio:

Siquid veri presagii usquam est, prope est ut Deus, ultionum Dominus, libere agat et retribuatur abundanter facientibus superbiam. Sua est enim ultio et ipse retribuet, ut labatur pes eorum. Iuxta est dies perditionis et adesce festinant tempora.¹²⁹

¹²² Cfr. la precedente nota 36.

¹²³ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 126.

¹²⁴ Cfr. ivi, pp. 126-132.

¹²⁵ Cfr. ivi, pp. 140-142.

¹²⁶ Ivi, p. 142.

¹²⁷ Ivi, p. 144.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*. Da notare, nel breve passo, sia pure qui solo parzialmente riportato, la presenza per tre volte di sostantivi e di aggettivi riconducibili a *ultio*.

Era la speranza espressa fin dalla lettera VII ad un cardinale non nominato, dove in contrapposizione ai mali del mondo, Petrarca si rivolge fiducioso a Cristo crocifisso «sperantium salus», che invita a «exurgere» e a «aspicere» la triste condizione degli uomini:

Dehinc crebro ad eum, quem in delitiis habeo, crucifixum versus, mesta voce atque oculis humentibus exclamo «Iesu bone et nimium mansuete, quid hoc est? Exurge! Quare obdormis? Exurge et ne repellas in finem! Quare faciem tuam avertis? Oblivisceris inopie nostre et tribulationis nostre? Protector noster aspice, Deus! Vide quid patimur et unde, queve sub clipeo tui nominis ab hostibus tuis fiunt. Vide et vindica; si minus, occurre, priusquam mortiferi vis veneni vitalia membra corripiat et extremis malorum obruamur molibus. Quid agis, in te sperantium Salus? Quid, Salvator, cogitas? Quid heres? Quandiu oculos avertes, quandiu nostris non tangere miseris, quandiu nullum tantis laboribus modum pones? An mala nostra non vides, quem nec celi ambitus nec abissi profunditas fallit nec stille oceani nec silvarum folia nec arene numerus nec stellarum nec herbarum varietas nec animantium multitudo? [...]».¹³⁰

La stessa impostazione, con nuovo vigore, viene ancora ribadita nella lettera XVIII a Nelli, dove gli uomini di curia – in evidente contrasto con la loro età, con la loro condizione, con la croce di Cristo – sono visti bruciare di libidine, ebbri di gozzoviglie e di turpitudini:

Tam calidi tamque precipites in Venerem senes sunt. Tanta eos etatis et status et virium cepit oblivio, sic in libidines inardescunt, sic in omne ruunt dedecus quasi omnis eorum gloria non in cruce Christi sit, sed in commensationibus et ebrietatibus et que has sequuntur in cubilibus impudicitis.¹³¹

Questa catastrofica e apocalittica rappresentazione del papa e della Chiesa si riaggancia – anche letteralmente – a quella, altrettanto drammatica con cui si era caratterizzata la lettera I del *Liber sine nomine* indirizzata al vescovo (e poi cardinale) Philippe de Cabassole – che Petrarca invita a salvarsi dal generale naufragio: «Tu vero circumspice, si qua est ad enatandum tabula, quam complexi in siccum evadamus»¹³² –, in cui sotto accusa era il papa Benedetto XII:

¹³⁰ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., pp. 76-78.

¹³¹ Ivi, p. 184.

¹³² Ivi, p. 12. Su Philippe de Cabassole e la sua amicizia con Petrarca cfr.: M. Hayez, *Cabassole (Cabassoles) Philippe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 678-681; E. H. Wilkins, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore, 1978, pp. 141-153; C. M. Monti, M. Villar, *Per l'amico del Petrarca Philippe de Cabassole*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi

Hec inter vino madidus, evo gravis ac soporifero rore perfusus, iam nutitat, iam dormitat, iam somno preceps (atque utinam solus!) ruit. Iam pallorem cadentis aspeximus, iam naufragantium miserum murmur audivimus, iam fatiscens alvus crepuit, sparsa iam pelago fluitant armamenta.¹³³

Tali forti espressioni – in cui predomina il riferimento lessicale al mare e ai suoi elementi – rientrano in un più ampio contesto in cui proprio il mare e la navigazione acquistano un evidente ed eloquente significato metaforico relativo alla vita del pontefice e della Chiesa, certamente anche in piena adesione a valori semantici squisitamente evangelici, anche se non mancano significative riprese classiche.¹³⁴ Infatti, prima del passo appena riportato sulla diretta figura del papa, è questo il punto che interessa fondato sull'immagine consueta ed allegorica – derivante in parte da riferimenti classici, quali Virgilio *Aen.* 1, 400 e Lucano *Phars.* 8, 174-176¹³⁵ – della nave sbattuta dalla tempesta e in pieno naufragio:

Portumne tenebimus an in mediis tempestatibus obruemur? Equorei senis cimba tantis impar est fluctibus, nimius carbasa ventus implevit et carina gravissimo fasce deprimitur. Remos agunt inexperti; clavi autem rector, ut vides, artis nautice precepta despiciens, terram amat, quod ingens navigantibus solet esse periculum. Idem et sereno nimium fidit demens et stellas vagas intuens, stabilem Arthon, fidam puppibus ducem spernit.¹³⁶

Un passo che prosegue dopo il diretto riferimento al papa, «gubernator» pieno di «inscitia» e di «cecitas»:

O si pater excelsus amisso fluitantem errare magistro sentiens, ipse etiam ratem suam nocturnis in undis regat ac temperet nec mergi sinat, quam tanto precio redemit ab hostibus! Alioquin valde metuendum est, ne urgente estu inter pyratas et scopulos pereamus,¹³⁷

divenendo cibo per i pescecani:

(Verona, 19-23 settembre 1991), a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova, Antenore, 1991, pp. 221-285.

¹³³ F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 10.

¹³⁴ Per le quali cfr. U. Dotti in F. Petrarca, *Sine nomine. Lettere* cit., p. 11; L. Casarsa in F. Petrarca, *Liber sine nomine* cit., p. 11.

¹³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 8-10.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ivi*, p. 10.

Ille igitur vadit pro meritis accepturus et canibus esca maritimis, ille digitis omnium ostensus, omnium salibus aspersus, omnium ludibrium iocusque mensarum, postremo omnibus hoc mare sulcantibus in eternum fabula.¹³⁸

Ancora nella lettera XII, diretta anch'essa al Cabassole, come in una preghiera a Dio – e con la presenza di echi biblici tratti da *Ps.* 118, 116; 88, 10-11; 82, 23 –, ritorna la speranza di scampare al naufragio determinato dal papa Clemente VI:

Transivimus per ignem et aquam; reduc nos in refrigerium. Noli nos a nostra iustissima expectatione confundere. Speravimus enim in te quod motum fluctuum nostri maris, in quo feliciter senex ille piscatus tandem periit, tradita successori navicula mitigares, tu qui potestati eius dominaris, quodque superbum humiliares et in brachio virtutis tue deponeres inimicos tuos, de ovibus lupos, de piscatoribus pyratas, de pastoribus abactores. Nunc vero superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper. Hactenus Deo hec.¹³⁹

È una visione opposta, questa del «triste naufragium» cui andò incontro la Chiesa – che appare anche nella lettera XIII a uno sconosciuto¹⁴⁰ –, a quella rasserenante della semplicità della pesca miracolosa descritta nel *Vangelo di Luca* 5, 1, 5-6 che Petrarca riprende nella lettera V a Lapo da Castiglionchio, e che serve per condannare, attraverso numerosi esempi in parte derivanti da testi biblici o evangelici (*Lc.* 5, 1, 5-6; *Ps.* 119, 4), il lusso sfrenato legato ai membri della corte avignonese, dediti, fra l'altro, a vivere in un ozio turpe e sguaiato, in sontuosi banchetti, addirittura a 'masticare' l'oro, parola, questa, ripetuta a effetto ben quattro volte, in continuazione con la lettera X a Nelli (come il *pro* usato per indicare il contrario di altrettante situazioni):

Stupor est memorare illos, hos cernere auro honestos et purpura, superbos principum ac gentium spoliis; videre pro inversis ratibus luxuriosa palatia et menibus clausos montes pro retibus parvis, quibus olim in estu galileo victus vix exiguus querebatur, quibus in stagno Genesareth tota nocte laborantes nichil ceperant (mane autem facto capta est in nomine Iesu ingens piscium multitudo); audire nunc mendaces linguas, spectare membranas vero vacuas et pendenti plumbulo versas in retia, quibus in nomine eodem, sed in operibus Belial credula cristianorum turba concluditur, ut

¹³⁸ Ivi, p. 12.

¹³⁹ Ivi, p. 114.

¹⁴⁰ «Quo necesse est propediem pereamus supremisque malorum obruamur fluctibus, ac nisi humane perfidie divina pietas occurrerit, triste naufragium patiatur Ecclesia. Quam vero diversi mores, quam adversa edificantium et evertentium mens! Provideat domui sue Deus omnipotens» (ivi, pp. 116-118).

mox, squamis exuta, curarum flammis et desolatoriis carbonibus exuratur, avari ventris expletura voraginem; cernere pro sancta solitudine frequentiam sceleratam et circumfusas acies satellitum pessimorum, pro sobriis ieiuniis voluptuosa convivia, pro peregrinationibus piis otium inhumanum et obscenum, pro nudis pedibus apostolorum niveos furum volitare cornipedes, auro instratos, auro tectos, aurum mandentes, auro denique propediem, nisi Dominus servilem luxum coerceat, calciandos. Quid multa? Persarum aut Parthorum reges dicas, quos adorari oporteat, quos saluari sine munere nephias sit. O hirsuti ieiunisque senes, quibus laborastis? Quibus agrum dominicum servistis? Quibus sata gigantes sacrum sanguine effudistis?¹⁴¹

Nella lettera – che si disnoda come una lunga e accorata preghiera a Gesù salvatore del mondo, con la continua ripresa di echi ed espressioni dei Salmi,¹⁴² e che in un certo senso cerca di superare la triste opposizione fra Dio e Satana interna alla lettera XVII a Nelli¹⁴³ – non manca una rinnovata speranza di uscire dall'abisso in base alla misericordia di Dio, anche in base a *Ps.* 70, 11-12, il cui nome viene più volte ripetuto come segno di forza e di speranza («Respice res nostras afflictas et in extremo positas»):¹⁴⁴

Et insultantes dicunt «Deus dereliquit eos, persequimini et comprehendite eos, quia non est qui eripiat. Deus ergo ne elongeris a nobis! Deus noster, in auxilium nostrum respice», et respice non ut videas tantum, sed ut miserearis atque opem feras. Respice res nostras afflictas et in extremo positas et quoniam nobis propter inenarrabilem misericordiam tuam hoc fiducie prebuiisti ut, vascula terrea atque fragilia, adversus eternum figulum disceptemus.¹⁴⁵

Come avviene anche nella lettera XVII a Nelli, dove a Cristo Petrarca rivolge il suo lamento e la sua implorazione – sostenuta da una ripresa da *Ps.* 65, 18 – per trovare accoglimento al desiderio di riforma della generale situazione e di rifondazione dei fondamentali termini della fede:

Tu Criste, qui potes, a quo imperia omnia et in terris et que sursum et que deorsum sunt precario possidentur, qui hanc meam et maxime publicam querelam vel in silentio audis, exaudi, quesumus, si iusta est! Scio quidem scriptum esse «si iniquitatem aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus» <*Ps.* 65, 18>,¹⁴⁶

con il successivo riconoscimento che sintetizza tutta la riflessione di Petrarca:

¹⁴¹ Ivi, pp. 62-64. Cfr. la precedente nota 64.

¹⁴² Cfr. ivi, pp. 106-114.

¹⁴³ Ivi, pp. 154-160.

¹⁴⁴ Ivi, p. 108.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Ivi, p. 158.

Apud te, Criste, rerum veritas certa est, apud nos anceps opinio, secundum quam certe quod posceris equum est.¹⁴⁷

La verità in Cristo sembra essere – in conclusione – la guida che ha accompagnato Petrarca nella stesura di queste lettere e nel loro ricomporre come *sine nomine*, insieme all'esortazione a raggiungere la «virtus» e a vincere i vizi e i mali del mondo: la ricerca e l'affermazione di questa verità, attraverso un itinerario faticoso e sofferto che lo ha portato a prendere atto della necessità di un riscatto morale, storico, politico, istituzionale che ponga fine a tempi di corruzione e di depravazione che Petrarca identifica, senza remore, nell'infernale rappresentazione della curia papale di Avignone. L'uscita da questa città, il ritorno a Roma del papa, la ripresa dell'Italia sono gli antidoti alle miserie che si identificano con Avignone, la Babilonia dell'Occidente che ha perso consapevolezza del suo stesso significato lessicale di essere 'porta del cielo', che non più persegue il raggiungimento della libertà, della giustizia, della fede.

È, questo, nella consapevolezza della crisi, il messaggio di Petrarca nel *Liber sine nomine* che si affianca a quello di tanti altri suoi scritti, e che non rimarrà isolato neppure nelle successive discussioni che si affermeranno e si ripeteranno in molti dei suoi seguaci e, dove possibile, pure nell'ambito della successiva elaborazione morale, ideologica e politica che contraddistingue gli inizi dell'età umanistica.

¹⁴⁷ *Ibidem*.